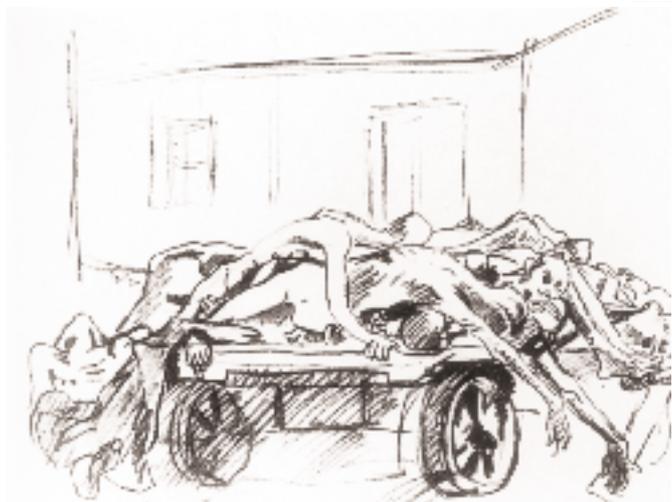


Aldo Carpi, il pittore



che dipinse l'inferno

di Ennio Elena

Il celebre regista americano Steven Spielberg, dopo aver prodotto "Schindler's List", ha stanziato cento milioni di dollari per registrare su nastro le testimonianze di ogni sopravvissuto alla barbarie dei campi di sterminio nazista ancora in vita. L'Alta Corte di Londra ha condannato il "negazionista" David Irving definendolo un "razzista antisemita" che ha "manipolato le prove storiche" sull'Olocausto. Ma è bene tutta-

via che risuonino le voci degli scampati e che, quando questo non è possibile, vengano conosciute, specialmente dai giovani, le memorie che i reduci dai lager ci hanno lasciato. E tra queste un posto di grande rilievo occupa il "Diario di Gusen" di Aldo Carpi. Una nobile testimonianza della sofferta dignità e dell'irriducibile resistenza dell'uomo all'oppressione e alla ferocia. Il "Diario" di Carpi è probabilmente l'unico uscito da un lager nazista, scritto sfidando quotidianamente torture e morte.

Quella domenica a Mondonico

"Mi ricordo che quella domenica a Mondonico – era il 23 gennaio 1944 – quando sono uscito di casa per andare in studio, ho notato che i cani che avevo allora erano spariti tutti e due, e mi sono domandato il perché di questo fatto; e così sono andato in studio e ho cominciato a ragionare tra me. Quando ho visto passare le automobili dei fascisti sulla salita che porta al paese, ho pensato che fossero dirette al mio studio e mi son detto: 'Sono loro'. Difatti erano loro; ma hanno tirato diritto verso casa mia; da me in studio è venuto invece l'or-

tolano per avvisarmi: 'Stia attento! Ci sono là tutte le guardie, i fascisti coi mitra, eccetera, eccetera', e allora io, naturalmente, essendo capo di famiglia, sono andato a casa.

"Il bello è che erano venuti in tanti, c'era tutta la casa circondata ed erano armati di mitra e rivoltelle come se avessero dovuto arrestare il brigante Gasparone. Avevano perquisito tutta la casa cercando armi che non c'erano. Ricordo che quasi non volevano lasciarmi entrare. E io ho detto: 'Scusate tanto. Sono venuto qui da solo mentre avrei potuto tagliar la corda:

ero lontano abbastanza dalla casa, no? Lasciatemi almeno salutare la famiglia.' E mi han lasciato salutare la Maria e io le ho consegnato il mio portafoglio dove non c'era neanche un centesimo. Poi ho fatto il segno della croce con la Maria e mi han-

no portato via." Inizia così, in una piccola frazione fra le colline di Olgiate Calco, dov'era sfollata da Milano la famiglia Carpi, in una domenica invernale che pareva come tutte le altre, il drammatico racconto del "Diario di Gusen".

La prima "lettera a Maria"

Due giorni dopo l'arresto, Carpi scrive alla moglie Maria una lettera dal carcere milanese di San Vittore. È la prima lettera a Maria, l'unica che le sia pervenuta perché le altre, quelle scritte nel lager di Gusen, furono amovibilmente e pericolosamente

custodite dall'autore e formano la prima parte del diario. La lettera, spedita clandestinamente al fratello Umberto, è improntata ad ottimismo per cercare di rassicurare la moglie e i figli sulla sua condizione di detenuto e sul suo



Aldo Carpi con la moglie e il figlio Pinin.
In queste pagine sono riprodotti alcuni disegni fatti durante la deportazione nel campo di Gusen.



Il Diario

Il "Diario di Gusen" è stato pubblicato per la prima volta nel 1971 dall'editore Garzanti. Alla prima edizione ne seguì una seconda sempre di Garzanti nei "Tascabili." Nel 1993 è stato ripubblicato nei "Tascabili Einaudi" (325 pagine, 18 mila lire) con la prefazione di Mario De Micheli, che già compariva nella prima edizione, e un'introduzione di Corrado Stajano.

futuro, un ottimismo che però, purtroppo, sarà smentito dai fatti perché poco meno di un mese dopo, il 20 febbraio,

Carpi viene deportato a Mauthausen. E comincia così il lungo viaggio nell'orrore del campo di sterminio.

La "guerra" dei pittori

Carpi finisce al blocco della quarantena e successivamente, in aprile, dopo che un amico ha fatto sapere che è un pittore, viene trasferito al blocco 17 "dove c'erano altri pittori, francesi, jugoslavi, cecoslovacchi, spagnoli, russi. Così mi hanno messo a dipingere un po' e col lavoro ero un pochino più rispettato e mi davano da mangiare qualcosa in più, un po' di patate per esempio."

Ma il miglioramento dura poco perché gli altri pittori, che erano detenuti da oltre due anni, muovono guerra al nuovo arrivato. "Quando hanno saputo che ero professore di pittura a Brera", rievoca Carpi, "mi si sono messi contro e così, ad un certo momento, mi sono visto togliere il mangiare, e poi anche i colori. Un giorno ho visto arrivare sul tavolo del nostro blocco i colori che avevo por-

tato da Milano e ho detto: "Oh guarda, i miei colori!" C'era lì un mio collega pittore – non italiano, cecoslovacco – e ha detto: "Guarda un po' il numero che hai." Io avevo un numero di cinque cifre – 53376 – e lui uno di quattro, e per di più basso, quindi aveva tre o quattro anni di lager più di me. E allora mi ha detto: 'Qui il mio e il tuo non esistono, esiste solo il numero.' La vita era

così. Bisogna notare che lui aveva una posizione faticosamente conquistata e l'apparizione di questo pittore italiano gli aveva fatto temere di essere assegnato a dei lavori fuori del campo e quindi morire. Ma dopo la liberazione proprio quel pittore mi ha scritto da Praga: per sapere se ero vivo o morto. Gli ha risposto. 'Vivo', stavo bene, mi ero salvato; ciao!"

Gusen e i medici polacchi

Gusen è stato definito "la più tragica dipendenza del campo centrale", e cioè di Mauthausen.

Vincenzo Pappalettera nel suo "Tu passerai per il cammino" scrive: "A quel Kommando destinarono oltre cin-

Aldo Carpi

quantamila deportati; alcuni spagnoli affermano che circa mille sono sopravvissuti, fra loro duecento italiani riuniti dall'avvocato Albertini." Carpi viene mandato a lavorare alla cava.

La vita diventa insopportabile per un uomo che si avvicina alla sessantina, che non ha mai fatto lavori manuali ed è indebolito dalle sofferenze. I compagni cercano di aiutarlo come possono. Luigi Caronni, un contadino di Saronno, quando lavoravano la terra e, racconta Carpi, "dopo un po' il badile mi girava nelle mani" gli diceva: "Professor, el sta-

L'arte che salva la vita

Aldo Carpi si salvò perché era un pittore. Ha dipinto molti quadri per i suoi carnefici, è stata una grande sofferenza. Ma era una via obbligata per non tornare alla cava, per non morire distrutto dalla fatica. "Un pittore a Mauthausen", ricorda, "aveva fatto anche venti ritratti di Hitler.

Se me ne avessero ordinato uno, avrei dovuto farlo anch'io. Quando il capitano Hoffman mi aveva portato la fotografia di suo figlio, un giovane di diciotto-vent'anni morto in un sottomarino, ne ho ricavato volentieri un ritratto.

Poi mi ha portato una fotografia della moglie e una di Hitler e mi ha detto. "Scegli." Io ho fatto il ritratto della moglie. Così mi facevano lavorare e mi davano magari un po' di latte; e mi procuravano

Aldo Carpi, ma il cognome completo della famiglia è Carpi De' Resmini, usato però quasi sempre solo negli atti ufficiali, nasce a Milano il 6 ottobre 1886.

Dimostra una precoce passione per la pittura e a dodici anni diventa allievo del pittore Stefano Bersani; a diciannove, raggiunta la maturità classica, si iscrive all'Accademia di Brera.

ga davanti a mi: el faga finta de lavoraa."

Dopo una settimana di cava Carpi non riesce neppure più a stare in piedi. Lo aiutano due medici polacchi, Kaminski ed il chirurgo Goscinski, dei quali diventerà amico. Lo ricoverano nel Revier, l'ospedale, dove viene operato per rigonfiamenti sotto le ascelle e alle gambe. E dall'ospedale non lo lasceranno più uscire. "Li a Gusen, se non ci fossero stati i medici polacchi, guai! Se non avessero preso affetto per me non tornavo più a Milano. Questo è sicuro", ricorda Carpi.

ravano un certo rispetto, perché anche tra i deportati se uno era benvenuto dai capi lo rispettavano, ossia non lo picchiavano; tutti davano botte, anche i deportati, era proprio una specie di giro interno di botte."

Il suo primo "committente", mentre era ancora sofferente in ospedale, fu un sergente medico delle SS, Hans Giovanazzi, che gli chiese di dipingere qualcosa, non ricorda bene Carpi, se per lui o per un'altra SS.

Naturalmente devono dotarlo di una tavolozza, di un cavalletto e di colori che, però, non sono "colori da pittore, colori da imbianchino, polveri. Io ho cominciato a mescolarli con miscele di olio, un pasticcio. Non potevo fare il cielo celeste perché quando mettevo il bianco col blu diventava viola. I miei

Si diploma nel 1910 con il massimo dei voti nella scuola di nudo e due anni dopo espone alla Biennale di Venezia. L'anno successivo un suo quadro, "Dopo cena", viene premiato e acquistato per la Galleria di Palazzo Pitti.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, benchè contrario alla guerra, dopo la morte al fronte di un cognato, chiede di partire. Inviato

in Albania inizia una serie di disegni che spedisce man mano a casa. Durante una licenza sposa Maria Arpesani. Riparte per la Serbia e continua i disegni che rappresentano il suo primo tragico ciclo sul vero, in cui la guerra è vista in tutto il suo orrore.

A guerra finita nasce il primo figlio, Fiorenzo, cui seguiranno Pinin, Giovanna, Cioni (Eugenio), Paolo (che

cieli sereni erano blu scuro. "Ho dipinto dei paesaggi italiani, a memoria; non avevo niente a cui ispirarmi. E siccome sono piaciuti, è venuto da me anche il capitano medico delle SS Helmuth Vetter che, in sostanza, con me è sempre stato gentile,

Le lettere non spedite

Le prime due delle tante lettere a Maria, scritte su foglietti recuperati nel servizio patologia dell'ospedale, sono del Natale 1944.

C'è, naturalmente dominante, il pensiero della moglie e dei figli lontani, intenso soprattutto nell'atmosfera di questo giorno particolare. Ma c'è anche una profonda riflessione sulla tragedia del tempo attraversato: "Il mio destino fisico non è interessante. Più e più vedo l'inermità umana" scrive nella prima delle due lettere "la bestialità immanente e il dolore senza limite, e più sento in me lo spirito universale che abbraccia e conduce, la realtà tangibile dell'anima umana, il suo fatto solidopotenziale che brilla nell'oscurità del soffrire".

Nella seconda, scritta la sera, c'è il tema dell'arte, della sua degradazione in merce: "Dico che l'arte non la si può mettere alla berlina, perché sfuma appena la si tocca malamente, e la parvenza d'arte che rimane non è altro che pagliacceria e volgare desiderio di lucro; è bottega, qualcosa di sacrilego. Pochi si salvano da questo naufragio: ma il tempo non

ma in compenso era responsabile della morte di tanti altri. A Vetter ho fatto due ritratti a olio. Mi parlava della famiglia, di tante cose; mi ha anche domandato una volta: 'Ma come mai l'han portato qui?' Era strana una frase come questa, là."

è sempre lo stesso, ritornerà il senno, e all'arte sarà restituito il rispetto morale che le è necessario per non essere malamente toccata."

Passa più di un mese e mezzo prima che Carpi riprenda a scrivere alla moglie quelle lettere non spedite perché, spiegherà dopo il ritorno a Milano, le "prime le avevo scritte semplicemente per sfogo dell'animo." Poi riprende a scrivere sfidando gravissime conseguenze: "Era un modo di pensare ai figli."

Un lavoro forzato

Sente il peso della sua condizione di prigioniero costretto a dipingere "cose che a loro interessino", "altrimenti quel po' di comodo che mi sono conquistato è perduto, e per me vorrebbe dire la morte." Ma è anche questo, sia pure in forma infinitamente più sopportabile della fatica alla cava, un lavoro forzato.

"Invento paesi, scene, marine e faccio ritratti da fotografie. Ho fatto pure qualche ritratto dal vero, ma ho sempre l'impressione di non essere pittore, di non esserlo più, di essere già tanto invecchiato e appesantito, d'a-



Il medico chirurgo polacco Goscinski, che aiutò il pittore stremato da una settimana di lavoro nella cava. Sotto prigionieri durante "il pranzo".



ver bisogno di un ricovero. Ma qui non si può riposare; e allora, come ognuno, anch'io compio la mia marcia, fortunata. Fortunata assai rispetto a quella d'altri compagni. Forse qualcosa di buonino ho fatto, ma è tutto lavoro senza quello sprizzo di fosforo libero che è il bello e il buono del lavoro. Manca l'accento, quello strappo finale e poi; e poi? manca l'ispirazione. L'ispirazione arriva al

pittore dal vedere, dal sentire, dall'amare, dal capire, Quello che potrebbe ispirarmi, qui, è la vita di qui; che potrebbe ispirare dell'arte con la sua dolorosa e non sempre dolorosa realtà: ma questa ispirazione sarebbe totalmente negativa per il mio lavoro di qui. Nessuno vuole scene e figure del lager, nessuno vuol vedere il *Muselmann* che è il tipo del vinto di qui, del giovane vinto di qui."

verrà ucciso in un lager) e Piero.

Riprende in pieno il suo lavoro e nel 1930 gli viene assegnata la cattedra di pittura dell'Accademia di Brera. La vicenda dell'arresto e della deportazione è raccontata nel "Diario di Gusen" nei cui disegni Carpi crea il secondo terribile ciclo degli orrori della guerra sofferti in prima persona. Al ritorno a Milano viene no-

minato per acclamazione direttore dell'Accademia di Brera.

Nella sua lunga e operosissima esistenza Aldo Carpi ha ottenuto numerosi e autorevoli riconoscimenti, ha partecipato a mostre in prestigiose gallerie di molte città italiane ed europee e sue opere sono conservate in vari musei.

Aldo Carpi muore a Milano il 27 marzo 1973.

La nobile fatica di capire

"Certo, guardando questo conglomerato di razza umana", scrive in una lettera di fine febbraio '45, "si potrebbe dare un giudizio un po' disperante su di essa. Tuttavia ogni possibilità di azione qui è tolta: tutti questi uomini sono stati strappati dal loro ambiente e costretti ad un lavoro che è lontano dalle loro capacità. Talora si penserebbe di dover incontrare un maggior numero di menti elette e non solo dei ventri vuoti da riempire. Ma il ventre vuoto è una cosa terribile e, aggiunto al lavoro faticoso tanto estraneo alla nostra indole, spinge l'uomo, come ogni animale, a cercare cibo.

E così pare che l'anima non esista affatto, ma solo la forza fisica e il cibo."

E sulla condizione del prigioniero affamato, sul prevalere dello stomaco torna nei primi giorni di marzo: "Qui non si medita, la vita dello spirito è completamente abolita e rimane vivo soltanto il richiamo dello stomaco. La mia vita più calma mi permette di pensare e talvolta anche di leggere.

Il mio stomaco non ha grandi esigenze e perciò non mi assorbe tutte le attività. Ho capito che la fame volontaria è eroica, sostiene un ideale ed è quindi vita positiva, mentre la fame involontaria è deperimento avvilito ed è vita negativa. Il corpo è una macchina meravigliosa, migliore di tutte le macchine di questo mondo, ma deve essere tenuta in buono stato perché funzioni bene. Quando

il corpo si deprime e si avvilito, raramente l'anima può parlare, può accentuare la sua voce. Oh Maria."

Ci sono in queste considerazioni lo sforzo, la nobile fatica di capire, di sostituire la comprensione di una tremenda condizione umana che impone bisogni primordiali alla tentazione del disprezzo per il "ventre." Un brano che ricorda una massima di Spinoza tanto bella quanto spesso difficile da applicare: Neque ridere, neque lugere, neque mirari, sed intelligere (non ridere, non piangere, non stupirsi ma capire) Difficile, soprattutto, da applicare nella sofferenza del lager.

La nostalgia

C'è nelle lettere, naturalmente, la nostalgia della casa lontana e insieme alla nostalgia la preoccupazione per la situazione della famiglia. Scrive: "Lavoro, attendo e penso che verrà presto il giorno in cui sarò chiamato al ritorno.

"Qualche momento di trasporto l'ho avuto: e sognare è bello: incontrarvi, rivedere la casa, risentirne il profumo, riposare dolcemente fumando, bere una tazzina di caffè. Discorrere, sentire musica, parlare coi figli e con gli amici. Nei primi tempi era sempre la casa di Mondonico che mi appariva, con la sua strada fresca e di bel grigio, la sua corte e il suo orto, la nostra camera da letto, il salone, la sala di musica e voi tutti dentro, io con voi gente viva.

"Ma ora ritorno a Milano, al-

Aldo Carpi

la nostra bella casa: chi sa? L'avrai potuta tenere? Chi sa? Ma penso che la vera casa sei tu con loro, dovunque si sia, il nostro riunirci ricostituirà il focolare e la vita." Un pensiero incessante che è, insieme, ansia, conforto, speranza e anche fiducia nel futuro.

Tolleranza e pietà

Nelle pagine del diario non ci sono odio o desiderio di rivalsa, che pure sarebbero comprensibili. Ci sono tolleranza e pietà.

Il 5 giugno, quando il campo è stato liberato e può quindi scrivere senza l'incubo delle SS, annota: "Non sono nato per far soffrire: pensavo stamane a proposito di tante contingenze d'oggi che impongono alla giustizia l'uso della spada: E io riconosco che non si può farne a meno e che la spada della giustizia deve condannare, tagliare e giustiziare.

"Ma non sono nato per far io giustizia. Io stesso condanno, nella mente mia, ma non uso la spada: sento che non mi appartiene, non è affare mio, nessuno mi ha nominato giudice e non ho quindi il compito e il dovere di farlo. Questo giudicare di oggi è un fatto che supera l'uomo singolo: è il popolo, l'umanità che lo compie, inevitabile. inesorabile. È l'atto chirurgico, al termine di una grave malattia, che salva il malato, che ferma l'infezione, che disperde e consuma il contagio. Io non sono chirurgo, non sono medico, non taglio e non faccio diagnosi. Giudico soltanto in me, in

rapporto a me stesso, a quello che ho pensato e creduto fermamente, a ciò che ho sentito come certezza nell'anima mia."

Questo rifiuto di farsi giustiziere, pur sentendo profondamente il bisogno di fare giustizia, questo scrupolo che le sofferenze personali possano offuscare la serenità del giudizio emerge dai ricordi di Aldo Ravelli, definito il "Re Mida della Borsa", che di Carpi fu compagno di prigionia, dalla rievocazione di quello che successe alla liberazione del campo: "Noi deportati avevamo sofferto molto, al di là dell'immaginabile" annota. "Nonostante ciò non ci furono vendette gratuite. Nessuno toccò i militari austriaci che avevano presidiato il campo dopo la fuga delle SS, né la maggior parte dei kapò. Ma un gruppo di loro, quelli che si erano resi responsabili delle nefandezze peggiori, pagò duramente. C'era chi, come Carpi, avrebbe preferito evitare giustizie sommarie. "Noi non siamo giudici sereni" diceva. Quei kapò vennero uccisi in circostanze drammatiche e io ritenni che fosse giusto... Carpi ne rimase sconvolto perché era considerato un buono ed era vero." Una bontà che induce la vittima alla pietà per il carnefice, che gli impedisce, come peraltro sarebbe giusto e comprensibile, di approvare, se non di partecipare, ad un'inevitabile resa dei conti, di condividere un atto di giustizia che, nel profondo, sente, malgrado tutto, estraneo alle sue intime convinzioni.

"Quel qualcosa in più": la fede

Aldo Carpi si salvò a Gusen per tre motivi: perché pittore, peraltro condannato alla sofferenza di fare i ritratti dei propri aguzzini; per la generosità di due medici polacchi; perché sostenuto dalla fede.

"Chi ha la fede ha qualcosa in più" mi disse una volta un prelado aperto, illuminato, monsignor Luigi Bettazzi, allora vescovo di Ivrea, autore fra l'altro di una lettera a Berlinguer che ebbe una vasta risonanza.

Un'affermazione che, al momento, può urtare la suscettibilità del non credente ma che merita riflessione e della quale l'esempio di Carpi conferma la validità.

Tutto il diario è permeato della fede religiosa, la risorsa alla quale attingere nei momenti più difficili.

Il 14 febbraio scrive: "Il risveglio del mattino è duro, ogni mattino l'inizio è duro; pure qui ho una gran fortuna, dato che godo anche in questo di una discreta libertà impossibile e proibita quasi a tutti. E ringrazio Dio del favore che mi fa con la sua provvidenziale guida, ringrazio d'avermi dato questo carattere che mi permette di camminare sulla Sua via in silenzio, a brevi passi; e di sentirmi appagato di ogni cosa, troppo appagato per il mio merito."

Qualche giorno dopo annota: "Pregare non è sempre facile; alle volte faccio una fatica quasi insormontabile: la mia mente, il mio cuore non mi accompagnano; allora po-

co mi serve la volontà, devo abbreviare il mio religioso cammino e fermarmi al più presto. Misericordia nostra. Penso che tu preghi per me, e qualcun altro ancora: resto così compensato davanti a Dio." Trova anche un Vangelo latino-inglese: lo possedeva un aviatore americano il cui aereo era stato colpito dall'antiaerea e lui si era lanciato col paracadute. "Io l'ho visto scendere sul campo allargando le braccia" ricorderà. "Era giovane. Quando è arrivato sopra le basse baracche, le SS, tre colpi, l'hanno ucciso. Così e basta." Sono atroci spettacoli come questo che il 3 aprile gli fanno scrivere: "Che Dio ci aiuti e ci difenda perché la malvagità superbia non abbia a sopraffarci... Che il nostro nemico non abbia il tempo per attuare i suoi disegni perversi e che noi possiamo tornare in patria e a casa nostra. Siamo noi tutti malvagi da meritare di essere annientati?" C'è la certezza che il male non vincerà: "Non prevalerunt, non potranno prevalere."

E poi la preghiera che si fa solenne invocazione di castigo per i carnefici e di libertà per le vittime: "Disperdi o Signore i nostri nemici, liberaci dalla sofferenza infinita, fa che la loro mente si confonda travolta dalla paura, che l'odio che nutrono diventi bava di rabbia e li soffochi, che i loro occhi si ottenebrino e le loro mani si paralizzino e che a noi sia data la chiara, buona libertà."

"Prigioniero" degli americani

Liberato il campo, Carpi viene trasferito a Regensburg. Gli americani gli promettono che resterà lì due giorni e poi tornerà in Italia. La sosta, invece, sarà molto più lunga.

I due giorni diventano subito una settimana e comincia la richiesta di ritratti. Il primo è per un colonnello. Certo, stavolta i "commitenti" non sono spietate SS ma simpatici ufficiali ame-

ricani, però c'è la comprensibile ansia di tornare a casa. Scrive nel diario: "Potessi fare un discorso così: 'Va bene: io faccio questo ritratto, ma poi devo tornare a casa, è mio dovere civile e umano. Posso lavorare ma devo anche guadagnare qualcosa perché tornando a Milano io non ho un soldo e la mia famiglia ne avrà quanti ne ho io, dopo tanti mesi che manco e che sono inattivo.' Come

avrà fatto Maria? Hai potuto vendere qualche cosa? Qualcuno ti ha aiutato? O è stata una grande fatica?”

Lo sistemano comodamente, sono gentili e simpatici ma, nota, “l’animo mio non è tranquillo: c’è un po’ di gangsterismo in questo. Una specie di sequestro di persona fatto con tutti bei modi... Va bene, per dipingere ci vuole del tempo, e i ritratti s’ingranano l’uno con l’altro: diventano in certo modo una specie di prigioniero a piede libero.” E in effetti un ritratto chiama l’altro: un colonnello, un generale, una crocerossina e intanto il tempo passa, il pensiero del ritorno è dominante ma la permanen-

za a Regensburg si protrae sino al 24 luglio quando il mattino parte in auto con un ufficiale e la sera arriva a Milano. La moglie non sapeva niente. “In ogni modo quando sono arrivato a casa, la Maria era ridotta in uno stato tremendo. Era magra senza colore, aveva una gamba medicata. ‘Ma Maria, tu sei stata nel lager!’ Poi ho saputo di Paolo. Noi vivevamo nella speranza che tornasse, pareva impossibile che non tornasse. Appena arrivato ho contato i figli: 1, 2, 3, 4, 5 e uno mancava.

“Non mi è mai venuto in mente di continuare il diario, non ho scritto più.”

Conversando con Pinin

Pinin è il secondogenito della famiglia Carpi, scrittore e illustratore di tanti libri, soprattutto per ragazzi. Nel diario ricorre parecchie volte l’accenno a Pinin: “Penso tante volte a Fiorenzo alla sua musica a noi cara e a Pinin per la sua poetica astrazione che diventava, poi, nella sua attività, distrazione, procurando a lui e a noi situazioni non facili da risolvere” scrive Carpi il 13 marzo. Pinin, poco prudente nella sua attività clandestina, arrestato durante i 45 giorni di Badoglio e poi nel febbraio del ’45 e scarcerato dopo un mese in seguito ad uno scambio di prigionieri.

Pinin è il curatore del diario: ha registrato o stenografato i ricordi del padre, ha redatto i testi che completano le note, necessariamente autocensurate, scritte nel lager, che precisano riferimenti, chiariscono circostanze.

La figlia Giovanna ha trascritto a macchina i foglietti e Pinin in due anni, dal 1968 al 1970, ha raccolto dal padre ricordi e precisazioni. “Oggi non farei più quel lavoro” dice.

Perché? “Perché allora ero più giovane.” E la risposta fa chiaramente capire la fatica di far ricostruire al padre quegli episodi tragici, dolorosi, di rivivere emozioni così intense. Carpi non volle rileg-

gere nemmeno un foglio del suo diario, precisa Pinin: non si sentiva in grado di farlo. E nei ricordi riaffiorano circostanze e personaggi della grande tragedia.

Ci sono l’operaio Alfredo Borghi, dissenterico, con la sua ultima, straziante invocazione: “Carpi, damm de bev!”; Luigi Caronni, il contadino di Saronno che lavorava con Carpi alla cava e che è morto perché finito al blocco degli invalidi dove pensava si sarebbe trovato bene, incurante dell’avvertimento: “Vai via dal blocco degli invalidi perché i tedeschi non li desiderano” e che insieme ad altri 600 prigionieri venne portato a morire di fame a Mauthausen; una specie di sbandato, Masiero, “uno di quei giovani che giocavano con le tavolette a San Siro: imbrogliava la gente... Mi diceva: ‘Professor, ch’el me tegna visin a lu.’” Così mi rifaceva il letto e io gli davo la zuppa. Il momento in cui è andato via mi ha detto: “Professor, me coppen!” E difatti l’hanno accoppato: l’hanno portato a Gusen 2 e l’hanno ucciso a bastonate”; il piccolo “bolscevico” Zucarov, che carezza come un figlio, angosciato dalla consapevolezza di non poterlo salvare.

E nel diario ci sono alcuni ritratti di deportati eseguiti



Maria Arpesani con il figlio Pinin.

durante la prigionia; molti disegni di scene ed episodi del lager eseguiti poco prima e dopo l’arrivo degli americani, ambienti e personaggi del lager eseguiti dopo il ritorno a Milano. Pinin, leggendo il diario si ha l’impressione che suo padre, oltre che dalla fede religiosa, sia stato anche sostenuto da quella nell’uomo.

“È vero. Mio padre ammirava la grandi anime: Tolstoj, Tagore (e mostra un ritratto del grande poeta fatto dal padre), i grandi personaggi; dipinse sei quadri dedicati alla Lunga marcia di Mao. Oltre alla fede in Dio aveva una grande forza morale, un grande coraggio.” Ricorre spesso la preoccupazione per la vo-

stra situazione economica. “Naturalmente, tanto è vero che pensava che non avessimo potuto pagare l’affitto, avessimo dovuto lasciare la casa di via De Alessandri e quindi, arrivato a Milano, andò a casa del fratello Umberto. E invece ce l’abbiamo fatta. È stata molto dura ma ci ha salvato il fatto che l’Accademia di Brera, ci ha sempre versato lo stipendio di mio padre; lo ritirava un bidello che gli era molto affezionato. Inoltre un aiuto ci venne anche da una generosa, rischiosa iniziativa dell’architetto Buzzi che organizzò nel suo studio una mostra clandestina delle opere di mio padre e ci consentì di vendere qualche quadro.”

Cronaca familiare

La persecuzione nazista ha colpito la famiglia Carpi non solo con la deportazione di Aldo ma anche, e soprattutto, con l’uccisione del penultimo figlio, Paolo.

Arrestato con altri compagni nel luglio del ’44 venne dapprima deportato nel campo di eliminazione di Flossenbürg e successivamente in quello di Gross-Rosen.

Fu ucciso pochi giorni prima che il campo venisse liberato dalle armate sovietiche, quando aveva da poco compiuto i diciotto anni, con un’iniezione praticata da quello che veniva definito il medico del campo.

Questi scappò, raggiunse l’Africa Centrale, venne braccato e durante la fuga si gettò in un fiume pullulante di cocodrilli.

“A mia madre” ricorda Pinin.

“non abbiamo mai rivelato che Paolo era stato ucciso. Le abbiamo detto che era disperso da qualche parte.”

Pinin rivela un episodio toccante.

Qualche tempo addietro si è recata a trovarlo una signora che gli ha consegnato una lettera: era la dichiarazione d’amore che Paolo le aveva scritto quattro giorni prima di essere arrestato.

Lui aveva diciassette anni, lei sedici. Per tanto tempo ha conservato la lettera, il ricordo di un ragazzo che l’aveva amata e che probabilmente pensò anche a lei prima che la sua giovanissima vita venisse troncata dalla barbarie nazista.

Un soffio di commovente gentilezza, per ricordare Paolo e tutti quelli come lui morti per la libertà.